

## La storia di una sequoia gigante nel Mugello

# “Testimone di guerra”, ora sarà uccisa dall’acqua

di **Valido Capodarca**

*I nazisti ne avevano fatto un tiro a segno. La generosa e inutile battaglia di Felice Cafulli. La diga del Bilancino*

■ La sequoia dell’articolo: appare evidente il suo precario stato di salute.



«Dentro ci saranno almeno 20 quintali di piombo!» dichiarava una trentina di anni fa il signor Luciano, figlio del giardiniere di villa Torre Palagio, alla periferia di Cavallina, frazione di Barberino di Mugello. L’oggetto della sua spiegazione era la colossale *Sequoia gigantea*, fiore all’occhiello del vasto parco della villa.

Il complesso di Torre Palagio si stende su di un poggio, alla cui sommità si eleva la villa, mentre tutto attorno si espande il parco che scende giù, lungo il pendio, fino alla piana del Mugello, solcata dal fiume Sieve, il principale affluente dell’Arno. Il parco comprendeva – e per gran parte comprende ancora – enormi esemplari appartenenti a svariate specie, sia indigene che esotiche. Enormi cedri del Libano, di circonferenza superiore ai 5 metri, erano distribuiti sia sul piazzale attorno alla villa che lungo il pendio; lungo il viale di accesso spiccava un pittoresco faggio rosso, di fusto superiore ai 4,50 metri di circonferenza; marcito per gran parte del suo spessore, dopo svariati tentativi di salvataggio, è stato abbattuto. A seguire, una superba Thuja, dal fusto multiplo di oltre 7 metri di circonferenza, annunciava l’inizio del pendio che conduce alla pianura.

Sparsa ovunque, alternate a vetuste piante di tasso, spiccavano numerose sequoie, fra le quali la regina assoluta del parco. Questa era radicata lungo il pendio, circa a metà strada fra la villa e il limite inferiore del parco.

Il fusto misurava 6,16 metri di circonferenza e l’altezza, nonostante l’offesa di un fulmine, sfiorava i 40 metri.

«Nel corso dell’ultimo conflitto mondiale – continuava il racconto del signor Luciano – la villa era occupata da un reparto di tedeschi che aveva nel suo organico un’officina per la riparazione di armi. Queste, specialmente mitragliatrici, una volta riparate avevano bisogno di essere provate e collaudate; quale banco di prova più adatto del tronco della Sequoia? Contro di esso, pertanto, ogni giorno venivano scaricate raffiche su raffiche fino a quando, con l’arrivo degli americani e la ritirata dei tedeschi verso nord, Torre Palagio venne abbandonata dagli incomodi ospiti e la tortura per il povero albero ebbe termine».

Trascorsero alcuni anni e un giorno un violento fulmine si scaricò sull’oggetto più alto di tutto il parco, cioè sulla cima della gigantesca Sequoia, che venne sveltata di almeno 15 metri.

Il 4 novembre 1966, come tutti ricordano, Firenze venne sommersa dall’alluvione dell’Arno. Il drammatico evento fece maturare nella mente degli amministratori regionali l’opportunità di realizzare delle opere idrauliche che regimentassero la portata dell’Arno in caso di future alluvioni. Uno dei detti in voga a Firenze è: «Arno non cresce, se Sieve non mesce».

Apparve chiaro, perciò, che uno dei rimedi più efficaci sarebbe stata la costruzione di una diga sull’importante affluente la quale, trattenendo le sue acque in eccesso, permettesse alla piena di defluire con una certa gradualità.

Dopo decenni di rinvii e polemiche, sul finire del secolo scorso la diga – la famosa Diga del Bilancino – venne finalmente completata ed ebbe inizio il riempimento dell’invaso.

I proprietari dei vari terreni ed abitazioni erano stati indennizzati a prezzo di esproprio.

Dopo aver sommerso tutta la piana, le acque cominciarono ad invadere la parte più bassa di Torre Palagio, situata sull’estremità opposta del lago rispetto alla diga. Le piante collocate più in basso, soprattutto sequoie, con l’acqua che montava sempre più lungo il fusto, morirono nel volgere di poche settimane e il loro



proprietario, Felice Cafulli, si vide costretto ad abatterle.

Al livello del massimo invaso le acque sarebbero giunte a lambire, giusto giusto, il piede della grande Sequoia. Gli alberi di questa specie non sopportano di tenere le radici in terreni infarciti di acqua, perciò anche il destino della grande pianta appariva segnato. Profondamente innamorato degli alberi del suo parco, e della grande Sequoia in particolare, il Cafulli decise, di sua iniziativa, di erigere una sorta di contro diga la quale, contrastando l'ingresso del lago, gli impedisse di raggiungerla.



Dentro questa diga, di circa 150 metri di lunghezza e una decina di altezza, egli fece riversare migliaia di metri cubi di terra realizzando un terrapieno di una quarantina di metri di larghezza con una spesa, tutta personale, di un centinaio di milioni delle vecchie lire.

Come prima e immediata conseguenza, il Cafulli si vide portato in tribunale in quanto egli aveva costruito il terrapieno senza le previste autorizzazioni. Il giudice chiamato a decidere, per fortuna, si mostrò di vedute ampie e di animo sensibile e il Cafulli venne assolto da ogni imputazione.

Ciò che oggi desta sconforto, è il constatare che tutti gli sforzi e i sacrifici finanziari sostenuti dal Cafulli, a distanza di otto anni si stanno rivelando vani.

Con il procedere del tempo, le acque del lago hanno impregnato il terreno e tutti gli alberi che il terrapieno avrebbe dovuto salvare stanno morendo: le due sequoie più vicine alle sponde del lago sono morte, una terza è morente e anche la grande Sequoia sembra avviata verso lo stesso destino.

Dopo aver resistito alle armi tedesche risanando le ferite; dopo aver superato l'offesa del fulmine ricostruendo la parte perduta, la gloriosa Sequoia sta per lasciarci, ennesima vittima delle necessità umane. ■

■ Il signor Cafulli vicino alla sua sequoia. *In alto*: la diga e il terrapieno fatti erigere da Cafulli. Sullo sfondo due sequoie già morte.